

L'Isabelita della P2

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Comanda e se ne frega delle formalità. Potrebbe sembrare la redenzione cementata dall'arroganza di un carattere che non si lascia intimidire. Ma la storia è più complessa. Da quando Peron l'ha raccolta nell'esilio di Panama, 1955, Maria Estela Martínez non ha smesso di pensare alla sola cosa che le scaldava il cuore: una vita nel lusso per dimenticare gli stenti della casa con sei fratelli e i soldi che non bastavano. Sulla torpediniera che il dittatore del Paraguay generale Stroessner gli manda in soccorso per scappare da Buenos Aires, Peron non monta a mani vuote. E la speranza di Isabelita si realizza: diventa la segretaria amante di un uomo che ha il doppio dei suoi anni ma è talmente ricco da garantirle eterno benessere e un censo insperato. Vanno a vivere a Madrid. Frequentano il generalissimo Franco. La ballerina diventa buona amica di donna Carmen, moglie pia del dittatore. E la prima signora di Spagna la convince al matrimonio: non val la pena giocare l'appoggio della Chiesa con una vita moderatamente scandalosa. Siamo sempre nelle trame latine di amori ed esili rassicurati dal denaro anche se turbati dall'ambizione di un ritorno al potere al quale Peron non rinuncia. Negli anni sessanta il partito giustizialista prende fiato nell'Argentina sfinita da crisi economiche e scontri sociali che annunciano il caos. Il ritorno di Peron potrebbe essere la soluzione, ipotesi che scatena scenari dei quali Isabelita diventa protagonista indossando ambizioni difficili da gestire. Non è colta, non ha buon carattere, nessun carisma. Sa obbedire se le conviene. E continua ad affidarsi. A Peron che la manda in Argentina al congresso delle donne giustizialiste tanto per resuscitare l'improbabile fantasma di Evita; si affida agli amici del suo generale, ormai numerosi. Soprattutto a José Lopez Rega, ombra di Pe-

ron: ama i boleri proprio come Isabelita e come Isabelita è affascinato da esoterismo, spiritismo e ogni tipo di macumba. El brujo, il mago. Fra i nuovi arrivati Gian Carlo Elia Valori, fratello del direttore dell'Eni a Buenos Aires, è funzionario Rai. Un giorno porta a Madrid un amico di loggia, Licio Gelli. Gelli si accorge della tenerezza che Isabelita suscita ancora nel vecchio presidente e appena scopre la dimensione fantastica della sua curiosità le organizza week end esoterici a Roma. Cartomanti e sensitive anziché le vetrine di via Condotti o il Colosseo. Comincia l'amicizia. A dire il vero Isabelita non gli interessa; Lopez Rega sì. Lui decide per Peron, stanco, malato. Nel suo potere è compresa Isabelita. Gelli apre a Lopez Rega le porte della P2 (tessera 591) e il legame diventa acciaio. Quando Licio Gelli e Giancarlo Elia Valori volano in Argentina, viaggio di ritorno di Peron con aereo Alitalia, il maestro venerabile ha soppiantato Valori nell'amicizia di Lopez Rega. Valori viene espulso dalla P2 con un intrigo di palazzo che comprende - versione argentina - affari uruguayani controllati da Ortolani, banchiere della loggia. Cominciano subito gli affari dietro la bandiera di un idealismo che continua nell'Italia politica dei nostri giorni: opinione pubblica da tenere a bada con la lotta al comunismo mentre le compravendite prosperano nelle stanze segrete. Peron presidente, Isabelita vice, sorridono, salutano, parlano al balcone, intanto Lopez Rega e Gelli si allargano in imprese che prevedono l'estendersi della loggia all'intera America Latina. Uruguay e Venezuela primi adepti dell'Organizzazione Mondiale Assistenza Massonica. Due alti ufficiali, Massera e Mason, prendono la tessera. Gelli sente scricchiolare i Peron e pensa ai futuri dittatori. Tra il 1973 e il 1977 le importazioni di armi dall'Italia coprono il 14 per cento di un arsenale preferibilmente rifornito dagli Stati Uniti: Aeritalia, Aermachchi, Breda, Oto Melara, Officine Galileo, missili Selenia, razzi della Snia per cacciatorpediniere. Più la tutela degli interessi italiani dall'altra parte del mare: Pirelli, Fiat, Banca Nazionale del Lavoro, eccetera, mentre la Rizzoli

(amministratore delegato Tassandin P2) sbarca a Buenos Aires e compra il gruppo editoriale dei Civita, ebrei milanesi non graditi agli uomini in divisa. In questa rete affoga il dramma argentino nell'informazione italiana. Peron muore presto, luglio '74 e la scomparsa è una benedizione: Isabelita diventa presidente circondata da cartomanti e sensitivi mentre Lopez Rega, formalmente ministro interessato al benessere sociale, decide il destino del paese. Lei firma ogni decreto. Qualche volta fa domande, discute, ma subito si arrende: non capisce o preferisce non sapere come succede alle persone semplici che sentono girare la testa davanti a realtà complesse. Firma il decreto che trasforma Gelli in consigliere economico dell'ambasciata Buenos Aires a Roma, specie di ministro plenipotenziario: risponde solo al presidente: sempre lei, Isabelita. Giulio Andreotti racconta alla Commissione P2 di aver incontrato il maestro a Buenos Aires il giorno dell'insediamento di Peron. «Il generale ci invitò a casa e, tra le pochissime persone che c'erano, c'era Gelli che, vidi, era considerato da Peron con grande - direi - devozione». Si rivedono a Roma varie volte per l'impegno di Gelli nell'ambasciata. Mentre l'Isabelita recita la sua presidenza nella Casa Rosada, Lopez Rega fonda la Triplice A, Alleanza Anticomunista Argentina, specie di gestapo: nel '76 i militari del golpe la prendono in consegna senza cambiare una virgola, macchina perfetta per la repressione. In quell'anno il giornale *La Prensa* di Buenos Aires scrive che «le forze di sicurezza dei governi Peron hanno ucciso per motivi politici 1358 persone fra le quali 1122 civili». I successori in divisa ne faranno sparire 30 mila. Isabelita non è accusata di questi delitti, ma di essere intervenuta con due decreti che si dicono «personali», insomma, Li avrebbe proprio voluti. Il primo salva varie persone, soprattutto uno studente che le era stato raccomandato, ma anche il Kirchner presidente di oggi, liberato dal carcere di Mar de la Plata. Il secondo fa sparire un ragazzo. L'indumento poliziesco di Lopez Rega aveva allontanato i consensi e spaccato il partito dei

peronisti. La sinistra dei Montoneros si era data alla macchia con imprese da brigate rosse. E il governo di Isabelita pestava e sparava sperando di piegarli. Comincia il massacro che i generali della dittatura «perfezioneranno» fino al 1981. Quando il paese ormai rotola nei debiti e nel disordine si parla di golpe. Lopez Rega fila negli Stati Uniti. Isabelita resta sola. Anche Gelli passa dalla parte di chi non la sopporta. Ma la signora non se ne preoccupa. La sera 24 marzo 1976 ordina sandwich e salatini per brindare al compleanno di un'amica. Alle nove cena con tre consiglieri. La rassicurano, il golpe non si fa. Due ore dopo viaggia su un Fokker dell'aviazione militare verso il penitenziario dove resta per quattro anni condannata per distrazione di capitali pubblici ad uso personale. Esce nel 1981 e torna nella bella casa di Madrid. La cambia per trasferirsi in un'altra zona residenziale dove la vita continua come se niente fosse successo. Va a messa alla fine del pomeriggio; gioca a carte fino a notte. Sulla Volvo metallizzata la aspetta l'autista: con una governante e una cameriera confortata la sua noia. I sogni di Panama continuano. Solo l'arresto li ha provvisoriamente sospesi. I giudici argentini che stanno processando il comandante della Triple A, rifugiato in Spagna dove ha lavorato come guardia del corpo di Fraga, capo della polizia segreta di Franco; i giudici, li ritengono responsabile di un solo delitto. Ma vogliono sapere degli altri affari che hanno accompagnato la sua presidenza: dalle armi alla P2, dai capitali svaniti ai delitti senza risposta. Isabelita risponderà come ha sempre risposto nelle occasioni liete o imbarazzanti: il presidente Peron dava ordini precisi solo a Lopez Rega, e solo Lopez Rega ha obbedito o tradito gli ordini del marito. Lei non ne è mai stata informata. Lopez Rega non può correggerla: morto in carcere. E la vecchia ragazza (75 anni), forse svampita ma con forte senso del risparmio, continuerà a tra cartomanti e messe solenni, senza problemi economici. A parte i tenaci sepolti nelle banche spagnole, riceve la pensione da ex presidente dell'Argentina. E non se ne lamenta.

mcherici@libero.it

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Se le polemiche sull'indulto passano dal paesino di Erba

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mlink.it

Caro Cancrini, nei giorni successivi al massacro di Erba, *La Stampa* e il *Corriere della Sera* hanno immediatamente collegato questo fatto atroce all'indulto di luglio. Le indagini, successivamente, sono andate in un'altra direzione ma l'effetto di quel collegamento resta. Siamo davvero meno sicuri oggi, dopo l'indulto? Davvero l'indulto è stato un errore dal punto di vista della politica criminale?

Lettera firmata

Sappiamo oggi con certezza che il delitto di Erba è stato commesso da due persone che non avevano usufruito dell'indulto. Due persone considerate fino a ieri delle persone «perbene», senza rapporti precedenti con la giustizia. Come accade spesso nel caso dei delitti più atroci e più difficili da spiegare. L'episodio cui lei fa riferimento nella sua lettera, tuttavia, resta. Segnalando con chiarezza il pregiudizio, a volte davvero protervo, con cui gran parte della stampa italiana ha accolto la legge sull'indulto: raccogliendo tutto quello che si poteva raccogliere per far sembrare demagogica e pericolosa una decisione del Parlamento, discutibile e discussa nei dettagli (io personalmente mi sono astenuto, in aula, perché l'assemblea aveva ritenuto di non escludere dall'indulto i reati mafiosi collegati al voto), ma profondamente giusta nella sostanza per la sua capacità di dare risposta ad un problema, quello del sovraffollamento delle carceri italiane, di cui era non solo opportuno ma doveroso farsi carico. Con urgenza.

La tecnica usata da molta stampa per informare (ma, in casi come questo, per «disinformare») il lettore sugli effetti di un provvedimento legislativo è stata in realtà fin da subito semplice ed efficace. Diciassettemila persone erano uscite a seguito dell'indulto proprio in quel primo mese, giornali e televisioni hanno iniziato da subito a dare ampio risalto al dato per cui alcune di loro commettevano di nuovo dei reati. Senza porsi il problema del rapporto fra numero dei reati, però, e numero degli «indultati» e senza fare confronti fra la percentuale degli indultati recidivi e quella dei detenuti che recidivano, senza indulto, quando escono dal carcere. Evitando il confronto con i numeri e il ragionamento sul modo in cui le persone (i detenuti sono soprattutto persone) hanno reagito ad un provvedimento di clemenza, la gran parte dei giornali italiani di destra, di centro e di centro sinistra si è data da fare per «dimostrare» che la gente aveva ragione quando pensava che un'orda impazzita di gente uscita dal carcere avrebbe messo a soqquadro la città, a rischio la sicurezza dei cittadini. Accarezzando o suscitando le emozioni dei lettori cui piace sentir parlare di politici incoscienti e di cattivi da sbattere dentro carceri di cui bisognerebbe perdere poi per sempre le chiavi. Paradosso dei discorsi sulla giustizia dell'Italia di oggi, un paese in cui nessuno dovrebbe essere giudicato colpevole fino al momento della sentenza definitiva (che è tale, a volte, dopo un quarto o un quinto livello di giudizio: Previtì è ancora oggi «onorevole») ma per cui, al tempo stesso, basta stare in per essere «pericoloso». Senza speranza alcuna di cambiamento. La confusione che si è determinata a questo punto a livello d'immaginario collettivo, mi dico a volte, è stata tale da coinvolgere troppi giornalisti e troppi opinionisti in una visione confusa e parziale della realtà. Una visione cui la possibilità di legare all'indulto e ad un indulto

tato un massacro come quello di Erba è sembrata un'occasione davvero straordinaria per sottolineare quanto avevano avuto ragione fin dall'inizio a criticare la legge: bacchettando insieme l'insipienza dei politici e la pericolosità dei detenuti. Riaffermando la superiorità di chi da fuori, senza responsabilità diretta, può permettersi di dare giudizi gratuiti (o a pagamento). L'esito delle indagini sul delitto di Erba permette di uscire da questa ambiguità? Probabilmente no. Quelli che lo permettono in modo molto più chiaro sono però i numeri proposti dal ministro Mastella al Senato. Valutando i dati sui reati commessi nel terzo trimestre del 2006 (nei mesi cioè di luglio, agosto e settembre) in tutta Italia, il Ministero ha documentato infatti una diminuzione percentuale del 2,70% nei confronti di quelli commessi, nello stesso trimestre, un anno prima. Comparando ancora i dati relativi al trimestre agosto - ottobre nei circondari di Milano, Roma, Napoli e Palermo (che avevano già fornito i dati relativi ad ottobre) con quelli relativi allo stesso trimestre degli ultimi sette anni, ugualmente, i reati commessi nel 2006 e quelli, in particolare, legati ai reati gravi, come l'omicidio, sono leggermente al di sotto della media. Il fatto che dai 60.710 detenuti in carcere dal 31 luglio 2006 si sia passati ai 39.176 del 15 novembre 2006 ed il fatto che, nello stesso periodo 17423 soggetti già fuori dal carcere abbiano usufruito dell'indulto per le loro misure alternative (affidamento in prova o detenzione domiciliare) significa in effetti che si sono mossi liberamente 34878 in Italia, in quei mesi, persone che erano sottoposte a misure di sorveglianza e che questo non ha determinato però nessuna ondata di violenza, nessun rischio in più per il cittadino. Se si riflette, d'altra parte, sul fatto per cui, in mancanza o in carenza grave, anche in questo caso, di provvedimenti utili al reinserimento sociale e lavorativo degli ex-detenuti, la gran parte delle recidive di reato si verifica abitualmente proprio nei giorni e nei mesi subito successivi alla scarcerazione, quella cui ci troviamo di fronte, ragionando sui dati forniti dal ministero, è la percentuale clamorosamente bassa di recidive che riguarda proprio gli indultati.

Scriveva Bateson molti anni fa che se si dà un calcio ad un sasso si può calcolare con relativa facilità il movimento successivo del sasso ma che molto più difficile è prevedere il movimento di un uomo che riceve lo stesso calcio. Il modo in cui il soggetto vivente reagisce ad un certo evento è di fatto assai difficile da prevedere semplicemente perché noi non abbiamo mai sotto controllo tutte le variabili che lo determinano. Quello che viene da pensare riflettendo sul caso degli indultati del 2000 è che la gran parte di loro (una grande maggioranza di loro) ha reagito ad un atto di clemenza e di giudizio con dei comportamenti più ragionevoli di quelli che avrebbe messo in opera se questo atto non fosse stato compiuto. Il detenuto non è infatti quello che il pregiudizio di tanti continua a presentare come un sasso: come un diverso lombrosianamente condannato, cioè, a delle condotte devianti. E un essere umano dotato di un repertorio ampio di comportamenti. Tocca a chi se ne occupa aiutarlo a tirar fuori quelli più costruttivi. Come forse si è fatto in questo caso. Dimostrandogli, con l'indulto, che chi gli chiede di rispettare i diritti degli altri sa rispettare i suoi. Anche all'interno di un carcere che è umano nella misura in cui sa essere a misura di uomo.

Gli amici e i vassalli

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

Dopo le recenti decisioni dell'amministrazione Bush, viene da chiedere: gli Stati Uniti, in questa fase storica, costituiscono una risorsa, una parte indispensabile di ogni soluzione (come vorrebbe la formula kissingeriana, *the indispensable power*) o, piuttosto, un problema per il resto dell'umanità e, in particolare, per l'Occidente di cui siamo, noi e loro, parte integrante. Che, ad esempio, il piano Marshall fosse utile, anzi necessario alla ricostruzione morale e materiale dell'Europa, oltre che allo sviluppo postbellico dell'economia americana, era chiaro e riconosciuto da tutti, salvo dai partiti di obbedienza sovietica (non a caso quel piano fu occasione di uno scontro tra Togliatti e Di Vittorio che non poteva trascurare gli interessi concreti ed immediati dei lavoratori che egli rappresentava). Non averlo riconosciuto ha significato rafforzare e consolidare l'egemonia di chi, in Italia come da Washington, intendeva applicare una *conventio ad excludendum* al partito comunista italiano. Possiamo onestamente dire la stessa cosa per quanto riguarda la «guerra al terrorismo», come è stata definita e viene condotta dall'attuale presidente? Alcuni anni di guerra e di occupazione militare dell'Iraq, la recente decisione di investire altri ventimila soldati americani senza mutare indirizzo politico, il reiterato rifiuto di negoziare con l'Iran e con la Siria, i raid unilateralmente decisi ed eseguiti in Somalia, hanno indebolito o rafforzato la minaccia terroristica che grava su di noi? Le ri-

sposte a tali domande sono a tal punto evidenti da farle risultare retoriche. E le violazioni unilaterali di principi elementari di diritto internazionale, il rifiuto di aderire al Tribunale Penale Internazionale, l'applicazione interna e globale della pena di morte, la sospensione sempre più estesa del *habeas corpus* e delle regole di privacy, le così dette *extra-ordinary renditions* e la pratica extra territoriale della tortura da parte dei paesi che, in linea di principio, si vorrebbero democratizzare rafforzano quei valori di democrazia, di libertà, di diritti umani che costituiscono il patrimonio ideale dell'Occidente, un tempo guidato dagli Stati Uniti, e di cui ci sentiamo partecipi e a cui siamo tuttora vincolati dalla nostra appartenenza al Patto Atlantico? Non sono atti che inficiano la loro e nostra diversità dal terrorismo e da tutto ciò che lo motiva, indebolendone gli antidoti? E il rifiuto di ogni trattativa di disarmo, accompagnato da una continua oscillazione tra minacce e rassegnazione, sul tema della non proliferazione, dall'Iran all'India, per non parlare di Israele, rafforzano la nostra sicurezza collettiva? È sufficiente attendere con fiducia la sconfitta democratica di queste politiche e di chi le ha portate avanti, per eliminare tutti questi interrogativi più o meno retorici? Le recenti elezioni congressuali costituiscono un chiaro segnale in questo senso. Purtroppo non è detto che sia così, nemmeno nell'immediato. Un senatore repubblicano moderato, John McCain, ha fatto notare ai suoi colleghi democratici che, se essi osassero negare al comandante in Capo l'incremento di truppe, essi sarebbero chiamati a condividere le responsabilità per le eventuali con-

seguenze, vere o presunte. Ecco la diabolica trappola della politica di cui i democratici americani sono prigionieri, almeno dalla sconfitta di Jimmy Carter nei confronti di Ronald Reagan (1980). Ecco la spiegazione degli atti unilaterali di cui sono stati protagonisti non solo presidenti come Reagan, nel Libano, ma anche Bill Clinton, come puntigliosamente ed opportunamente elencati da Antonio Cassese sulla *Repubblica* di venerdì. Ma se il problema non è attribuibile all'effetezza dei suoi neoconservatori, può essere liquidato con un'accusa di banale opportunismo e di pusillanimità dei loro avversari democratici? A questo punto lo storico e l'osservatore politico è costretto ad allargare la propria visuale, con tutti i rischi che ciò comporta. Se la potenza americana, intesa in termini relativi, fosse entrata in una fase declinante, a partire dal coinvolgimento nella guerra nel Vietnam, accompagnata dalla ripresa e maggiore unità dell'Europa e dall'emergere di altre potenze a tempo collocabili nel così detto Terzo Mondo; se la caduta del Muro, con il venir meno della legittimazione derivante dalla guerra fredda, ne avesse intaccato l'egemonia, nemmeno restaurata dal fenomeno terrorista, ecco che avremmo a che fare con un'America radicalmente diversa. Un'America più fragile, perciò più aggressiva, talora più pericolosa, per se stessa e per gli altri. Poiché molti intellettuali, da Luttwak a Ferguson, hanno accarezzato la vanità neoconservatrice con paragoni che richiamavano l'Impero Romano, è bene ricordare loro che Edward Gibbon aveva individuato nell'incapacità di rispettare le regole che esso stesso aveva offerto al mondo, il segno del suo declino.

g.gmigone@libero.it

Direttore Responsabile Antonio Padellaro	 CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini
Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò	
Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	
Art director Fabio Ferrari	
Progetto grafico Paolo Residori & Associati	
Redazione	
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219	
● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140	
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039	
● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499	

Stampa	● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)
Fac-simile	Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20128 Milano, via Fortezza, 27
● Litosud via Akko Moro 2 Pessano con Bornago (MI)	● PubliKompass S.p.A. via Giarducchi, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550
● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma	● PubliKompass S.p.A. via Giarducchi, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550
● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	

La tiratura del 14 gennaio è stata di 148.904 copie